ANNO XVI. SALERNO, 26 Luglio 1884. N.i 18 a 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *La solenne inaugurazione del monumento al prof. Linguiti — Discorso del R. Provveditore agli studii — Saggi dell'Elegio del prof. Testa — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Raddrizzature filologiche — Le idee del Ministro sulla istruzione elementare — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Avvertenza.*

IL MONUMENTO AL PROF. A. LINGUITI.

Solenne e commovente cerimonia è stata l'inaugurazione del monumento all'illustre prof. Alfonso Linguiti. Nell'atrio del R. Liceo, trasformato in elegante e vasta sala, ornata di drappi, di bandiere, di fiori, convennero domenica, 13 del corrente, il Prefetto della provincia, il senatore Mattia Farina, i deputati Alario e Spirito, il R. Provveditore agli studii, il prof. comm. A. Balzico, il cav. F. Napoli, il cav. M. Barracano, sostituto al Procuratore generale della Corte di Palermo, la giunta municipale di Salerno e di Giffoni Valle Piana, i professori e direttori delle varie scuole, rappresentanze della magistratura, del Consiglio provinciale e del R. Esercito, moltissime gentili signore ed egregi cittadini, le alunne e maestre della scuola normale, e i giovani delle scuole liceali, tecniche ed elementari con le proprie bandiere. Si fecero rappresentare alla festa i deputati Nicotera, Farina, Napodano, il Municipio di Rutino, il delegato scolastico di Baronissi signor Francesco Farina, ed altri non pochi. Attorno al monumento, coverto da un drappo rosso, erano disposte in bell'ordine varie corone, e spiccavano quelle della famiglia Linguiti, del Municipio di Salerno, degli alunni del Liceo, della scuola tecnica e delle scuole elementari.

Gli occhi erano intenti ad un punto solo, e desiosi cercavano di indovinare ciò che s'ascondeva sotto il rosso velame. Era in tutti un'ansia ed aspettazione vivissima di vederlo presto cadere, intanto che ciascuno al suo vicino con sommessa voce o ricordava qualche aneddoto dell'illustre uomo, a cui si rendeva onore, rimpiangendone il duro fato, o qualche motto faceva dei pregi dell' opera d' arte e de' meriti dell' insigne scultore. Il sole montava sempre più su, saettando infocato, nè schermo era al suo dardeggiare il largo velo disteso in alto a riparo: pure bello era lo spettacolo, solenne, commovente. A mezzodì, al suono della marcia reale, si scopre il monumento, e all' apparire di tanta grazia e leggiadria, al raffigurare quelle fattezze scolpite in ogni cuore gentile, alla vista di eteree e pellegrine forme, viventi, parlanti, moventisi nel marmo animato dall' ingegno creatore del Balzico, fu uno scoppio fragoroso, vivissimo, prolungato d' applausi, e un evviva unanime echeggiò all' illustre scultore, che tremante dalla commozione ringraziava il pubblico plaudente e inneggiante al suo nome. Intanto un raggio di sole irradiava il monumento, e la luce rimbalzando e illuminando que' cari e desiati visi, produceva un mirabile effetto, parendo non un gruppo di statue con intelletto d' amore squisitamente lavorate, ma leggiadrissime persone fiorenti di giovinezza e di vita. Belle le statue ciascuna riguardata in sè, ma più belle ancora per la vicendevole e reciproca luce che riverberano, e per la verità e l' unità del concetto, che insieme amorosamente le annoda e ne fa un armonico e gentile intreccio. Il Poeta, che ha cantato la religione, la civiltà e la patria, *trattandole* nella divina arte de' carmi non quali *ombre* ma come *cosa salda*, riceve da loro, balzanti vive sotto lo scalpello del Balzico, la meritata corona d' alloro. Questo semplice e vero concetto ha stupendamente incarnato e fatto parvente nel marmo l' illustre scultore; della cui bellissima opera lascio di più dire, ragionandosene magistralmente qua appresso; e ripiglio il mio modesto uffizio di cronista.

Quetati gli applausi, levasi il R. Provveditore agli studii, Presidente del comitato per le onoranze al Linguiti. Fin dalle prime parole gli occhi e l'animo, sospesi in quell' incanto d'arte, che lì biancheggia luminoso, si volgono e drizzano all'egregio oratore, il quale ascoltato con religioso silenzio dapprima, viene a mano a mano legando a sè l' uditorio, che l' interrompe con frequenti e vivi applausi. Sono idee e sentimenti che ognuno ha nel cuore, e a vederseli in sì nitida, semplice ed affettuosa forma esporre e lumeggiare innanzi, ciascuno applaude come a qualcosa di suo. Ci è il senso della misura, della convenienza, del giusto nella parola del cav. Scrivante: la sua voce pare

eco ed interprete de' pensieri e degli affetti, che confusamente si agitano nel cuore degli astanti, e suona cara, soave, gradita. Rifacendo la storia del monumento, sa compendiare in breve gli atti del comitato, dicendone sol tanto che basti, e via via tocca alla brava e destramente certe corde delicate, che risonano dolcissimamente in ogni petto e strappano unanimi e cordiali applausi. Bellissima impressione lasciano le sue nobili e generose parole, e molti vanno a congratularsene vivamente con l' egregio uomo. Non aggiungo altro, chè avendo potuto vincere la sua natural modestia e ritrosia, i lettori troveranno più qua il suo applaudito ed elegante discorso.

Più malagevole m 'è di dire alcun che dell' elogio del prof. Michelangiolo Testa, che sorge a parlare dopo lo Scrivante. È un lavoro finissimo d' arte e di critica, condotto con rara perizia e maestria, profondamente meditato, elegantemente scritto, riboccante di sincero affetto e fiorito di tutte le grazie del dire. La bella e nobile figura del Linguiti, che sì luminosa pare nel candido marmo del Balzico, è con arte non meno gentile e degna ritratta e pennelleggiata nel quadro, che con felici e arditi tocchi ne vien disegnando e colorendo il valorosissimo professore. Il fanciullo, il giovane, il cittadino, il credente, il filologo, il poeta, l' educatore, e le condizioni civili, politiche e letterarie dei tempi, ne' quali si svolse e maturò l' ingegno del Linguiti; tutto quanto insomma l' uomo e lo scrittore è dal degnissimo elogista largamente considerato e con fine magistero bravamente scolpito ed effigiato. La parola gli fluisce limpida, abbondante, impetuosa dal cuore, *quasi torrente che alta vena preme;* e come l' onda, cadendo da alto e frangendosi ne' sassi, spumeggia e vagamente si colora di luce; così la parola dell' oratore sfavilla d' affetto e suscita nell' animo commosso un' onda varia di pensieri, di sentimenti, di gentili memorie. Rapito in quella foga e forza di dire, quasi non senti più l' afa e il sole di luglio, o te ne avvedi solo al copioso sudore, che riga le guance dell' infiammato oratore, che di tanto in tanto ripiglia fiato e nuova lena tra il plauso e l' ammirazione comune. E alle peregrine bellezze dell' elogio deve il mio egregio amico d' aver potuto trionfare dell'*ora del tempo* e della non *dolce stagione*, mantenendo per un' oretta circa sempre benevola e desta l' attenzione del pubblico, quasi soffocante sotto una cappa infocata di piombo. Tutto però egli non aveva in animo di leggere, ma solo alcune parti del discorso, ch' è già stampato in un' elegantissima edizione, gareggiante per bellezza tipografica con le più lodate elzeviriane dello Zanichelli, e contenente, oltre l'*Elogio*, i *Ricordi biografici* del poeta, scritti dal fratello cav. F. Linguiti, e

molte poesie o rare o inedite. A questo volume [1], ch' è di circa 500 pagine di caratterino minuto e fitto, rimando il lettore, per accertarlo che l'affetto non mi lega per nulla il giudizio, e che non passo io il segno, lodando ciò che schiettamente merita lode. Già fin da ora vo' dar qualche saggio del discorso del professor Testa, sebbene assai impacciato mi trovi nella scelta, non sapendo che omettere e che eleggere, tanto la bellezza rifulge in tutto quanto il lavoro e si strettamente le varie parti si collegano insieme e fanno mirabile accordo e squisita euritmia. Ma tanto un saggio lo vo' a dare, perchè accanto alle lodi risplenda il merito, superiore alle lodi, e il lettore s' invogli ad aver presto il prezioso libro de' *Ricordi*. Aggiungo, per chiuder la cronaca, che le poche parti udite dell' elogio accesero in tutti un' ardente brama di gustarlo per intero e posatamente ammirarlo. E come durante la lettura frequenti erano state le manifestazioni di plauso, così in fine vive e cordiali furono le congratulazioni con l' egregio professore, che sì degnamente seppe tesser le lodi del compianto amico e del glorioso poeta. In tal modo Salerno ha onorato la memoria di Alfonso Linguiti, tramandandone ai più tardi nipoti le venerate sembianze, e rizzandogli un monumento imperituro di gloria e di riconoscente affetto.

G. Olivieri.

DISCORSO DEL R. PROVVEDITORE AGLI STUDII.

Signori,

L' onorare la memoria dei grandi è un sacro dovere dei popoli civili, nei quali il dolore e il compianto per le perdite degli uomini illustri si lega ed accompagna col proposito nobilissimo di eternarne i nomi e di additarli ad esempio degli avvenire.

Tal fu di noi, o Signori, or fa tre anni; chè al dolore vivissimo, con cui accogliemmo l' infausto annunzio della morte inaspettata del prof. Alfonso Linguiti, subito tenne dietro il desiderio di onorarne il nome e di renderne durevole, con l' arte di Fidia, la venerata memoria. Fu composto perciò un comitato, di cui si volle a me affidare l' onore della presidenza, per raccogliere le offerte e tradurre in atto i voti comuni. Io e i miei colleghi, che sono l' egregio Preside del R.° Liceo, il cav. Francesco Napoli e l' avv. Francesco Galdo, non avemmo bisogno

[1] *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguiti* — Salerno, Tip. nazionale, 1884 — L. 3.

di grandi sforzi, nè di calorosi eccitamenti per ben riuscire nell' onorevole mandato. Troppo noti erano i meriti dell' illustre estinto; troppo vivo il dolore della spietata sua fine; troppo ardente e comune il proposito di rendergli onore e di pagargli un tributo di riverente affetto. Laonde abbandonarono le sottoscrizioni, e fu nobile gara in ogni ordine di cittadini. L' amministrazione del Collegio, la Provincia, parecchi comuni, a capo de' quali Salerno, le varie scuole, gli amici e i numerosi ammiratori della virtù e dell' ingegno dell' illustre professore così della Provincia come di ogni regione d' Italia, contribuirono, ciascuno nella misura delle proprie forze, alla solenne cerimonia, che oggi celebriamo; e siccome unanime era stato il dolore e il pianto, così unanime si vide essere anche il concorso. La somma raccolta in breve toccò alle cinque mila lire; e consentitemi, o Signori, che, a nome del comitato, ne dia qui una parola di lode e di ringraziamento ai generosi oblatori, i cui nomi furono già pubblicati nei giornali della città e ora andrei troppo in lungo a voler ricordare.

Signori, la nostra Provincia, tra le altre fortune che la privilegiano, ha quella di aver dato i natali ad un illustre scultore, il cui nome glorioso suona caro ad ogni anima gentile ed è splendidamente scritto in quelle maraviglie d' arte, che sono le statue del *Duca di Genova*, di *Massimo d'Azeglio*, della *Cleopatra*, della *Pia de' Tolomei* e di tante altre, che io ho avuto la buona ventura di ammirare nel suo ricco studio di Roma.

Voi intendete senz' altro, o Signori, che io parlo del comm. Alfonso Balzico, l' artista che tutta Italia onora ed è vanto e decoro della nostra Provincia. A lui corse spontaneo il nostro pensiero nell' allogare il monumento: a lui, ammiratore ed amico intimo del Linguiti, meglio che ad ogni altro sarebbe venuto fatto di ritrarne le sembianze, di coglierne il verace aspetto e d' incarnare nel marmo quegli splendidi ideali, che furono tutto l' amore della sua non lunga vita. E ben volentieri tenne egli l' invito; anzi ne fu sommamente lieto, per aver così modo di pagare anche il suo tributo d' affetto alla memoria del compianto amico e concorrere generosamente con l' opera ad eternarne il nome. Egli non fece patti, non discusse di compenso, e non toccò pur di lontano a questioni d' interesse; ma con quella nobiltà e squisitezza di sentire, che altamente l' onora, al comitato, che gli esponeva nettamente le cose, disse di essere contento di qual somma si sarebbe raccolta, e che gli reggeva la mano al lavoro non il compenso dell' oro, sì bene il sentimento di amicizia, l' amore del *loco natio* e la dolce violenza del dovere verso un concittadino così degno di onore.

Questi nobilissimi sensi, o Signori, mi è grato di rendere qui pubblicamente noti, a meritata lode del comm. Balzico, e mi è caro di testimoniargliene la nostra comune riconoscenza. La quale cresce a dismisura, contemplando ed ammirando la finitezza del lavoro, la verità del concetto che l' informa e l' arte mirabile di rendere animato e parlante quel gruppo graziosissimo di figure, che si atteggiano soavemente e quasi par che si muovano. Il poeta della Religione, della civiltà e della Patria rivive nella fiorita gioventù degli anni, nel pieno vigor della vita: quelle care e soavi muse, che tante volte gli han ragionato al cuore, non sono più imagini, dorati sogni, amabili ed eteree larve, che gli susurrano misteriosi accenti nella fantasia; ma piglian corpo e persona, si rizzan su agili e snelle, splendono di serena luce negli occhi e nella candida fronte, e, al poeta che è fra commosso e attonito alla improvvisa apparizione, offrono in dolce atto l' immortal corona.

Signori, dell' uomo insigne, che oggi onoriamo, non si appartiene a me di discorrere: or ora ne udrete i meriti e le lodi dal prof. Testa; e neppure dei pregi d' arte e della bellezza del monumento ho io inteso di toccare. Dov' è *visibile il parlare*, la parola che s' ode o è superflua, o è, certo, più debole e fiacca. Presidente del comitato per le onoranze al prof. Linguiti, ho stimato mio dovere d' informarvi dell' opera nostra e di dirvi che il monumento sorge per la concorde cooperazione e lo spontaneo concorso di tutti gli ordini dei cittadini. La virtù e il sapere sono doti, a cui tutti s' inchinano, senza distinzione di parte; poichè nelle serene altezze, dove rifulge la virtù e l' ingegno, non giungono le nebbie delle basse valli. E in alto spaziava l' intelletto del Linguiti e si appuntava desioso il suo nobile cuore. Echeggia ancora per questo sacro recinto e per le arcate volte della scuola la parola sua infiammata, inspiratrice di magnanimi sensi, consigliera di leggiadre opere, educatrice di una gioventù salda di fede, devota al Re e alla Patria, forte d' animo e di braccio, amante della virtù e del lavoro, degna veramente dei nuovi destini d' Italia. E qui, come al valoroso guerriero nel campo fortunato della vittoria, qui sorge oggi il monumento allo insigne educatore e all' illustre Poeta.

Ma i monumenti non fanno solo *onore ai passati*, devono essere ancora ai presenti scuola di gagliardi affetti e sprone a bene e forte operare. A voi perciò, o giovani, da cui la Patria non poco si aspetta, a voi specialmente corre l' obbligo di saperne trarre generose inspirazioni, alti e virili propositi. La solennità d' oggi ravvivi in voi quel culto, che è il più saldo fondamento d' ogni virtù civile, il primo fattore della grandezza dei popoli, il culto pe' grandi.

(*Dall' Elogio del Prof. Testa*).

. . . . . .

Ciò che di Alfonso Linguiti ho narrato sin qui, come cioè egli sia stato un poeta vero secondo i più giusti e non mutabili criterii dell' arte; un poeta credente, cittadino, umano, onde nel suo petto ha preso figura, parola, grido quanto di più puro e nobile è nella nostra natura; un poeta infine, che, dall' aver dato al carme la forma d' idillio eroico, entra a pochi secondo tra i migliori poeti nazionali e stranieri, è già tanto che basta alla sua gloria, alla nostra ammirazione, alla ragion del monumento che oggi gli dedichiamo, perchè faccia testimonianza dell' una e dell' altra agli avvenire.

Non di meno a me pare che, ragionando di lui, io sia stato molto simile al fanciullo, che tutto lasciasi tirare alla vista de' fiori, e più oltre non cerca nè della bontà de' frutti, nè dell' occulto e mirabile lavorìo, onde questi e quelli sono prodotti. Del certo i fiori son belli, sono l' ornamento che la natura fabbrica a sè stessa di sua propria mano, e nel quale ella mostra la gentilezza, e, voglio anche dire, il sorriso e l' incanto dell' occulto suo essere. La direste per ciò una sposa che si adorni per nozze; che nei dolci profumi, ne' soavi effluvii di que' fiori spiri il verginale suo alito: direste, in somma, che, nella natura così abbellita, erri per tutto il suo essere una mita letizia, un tenero amore, che la terra avvicina al cielo, e tutto stringe e confonde in mistici amplessi. Vero è pure che i fiori per ciò stesso che son belli sono anche buoni, come esterior leggiadria d' interna misura, che è ordine e bontà. E li direi buoni ancora, perchè con quel loro linguaggio di gentilezza, di grazia, d'amore accendono nelle nostre anime affetti puri, alti sensi, e la mente innalzano a quei nuovi cieli, dove, come in eterna primavera, nulla più rimane involuto dell' intima perfezione delle cose.

Ma con tutto questo e altro ancora chi mai porrebbe nel solo fiorire l' essere intero, la compiuta intenzione della vita? Non pare a voi che la forza vitale miri nel tempo stesso a disvelarsi ne' fiori, e ad essere benefica ne' frutti col riprodurre e moltiplicare sè stessa? Or se consentiste, che io chiamassi facoltà poetica nell' uomo ciò che è il fiorire nell' inferiore natura; questa cotal facoltà, al modo stesso che il fiorire nella vita, non si dovrebbe integrare in un certo riprodursi e moltiplicarsi proprio dello spirito in quanto è ingegno, fantasia, arte? E lo spirito, così riguardato, non si riproduce e moltiplica specchiando e accendendo sè in altri? atteggiando, vo' dire, a sè spiriti consimili, e informandoli al proprio valore?

Ciò ne condurrà a studiare in Alfonso Linguiti il poeta che si

compie nell' educatore; il poeta che di proposito e per sì gran parte di sua vita intende a riprodurre e moltiplicare sè stesso insegnando. Nella qual cosa son di credere che il suo merito riluca grandissimo per questo, che nell' ordine morale un fatto trae ogni suo valore dall' ampiezza ed efficacia di sua azione benefica; non punto altrimenti che in natura una forza ha tanto maggiore importanza, quanto più si fa centro e cagione d' un maggior numero di fenomeni, di molteplici e salutari influssi.

. . . . . .

Conosciuto il poeta, lo scrittore, il critico e la reciproca insidenza dell' uno nell' altro, possiamo dire d' aver tutto innanzi e completo Alfonso Linguiti. L' abbiamo nella sua dirittura non flessibile o trasmutabile, però che in lui non si vide mai quel facile raddoppiarsi della coscienza, argomento sicuro d' animo tristo o imbecille e segno di avanzata decadenza morale. Quella sua vita semplice, modesta, serena; quell' indole ingenua, aperta, ma signora delle proprie opinioni, mettevano radice in certa unità e costanza, che lo facevano sempre uguale a sè stesso in privato, in pubblico, nella scuola, nella piazza, con amici, con estranei, con tutti. Unità e costanza però non prominenti, non rigide, non angolose; ma temperate e raddolcite dalla mitezza, dalla generosità, dalla natura benevola e affettuosa del suo animo; e le quali anzi che mostrarsi, si potevano solamente intravvedere, come favilla che scoppi da chiuso fuoco, nelle parole, negli atti, nel costume. Così ogni qualità del suo ingegno, ogni moto del suo cuore abbellivasi del sorriso delle grazie, perchè tutto l' uomo era trasfigurato nel poeta . . . . . .

. . . . . .

Ma torniamo alla scuola, dove sono le prove maggiori del suo ingegno, però che quivi è tutto l' uomo, il letterato, il critico, il poeta. Quivi nel suo animo, acceso dell' amore del bene, il vero germoglia entro la luce del bello, come il frutto nel calice de' fiori; perchè in lui è una cosa sola il senso del vero, del bene, del bello. E però il suo insegnamento, anzi che ridursi a certe specialità esclusive che intristiscono o guastano affatto le tenere menti, era un' educazione nel senso intero della parola, una disciplina che abbraccia tutto l' uomo, e ne feconda e traduce in atto le varie potenze.

Di questa educazione umana già si sa che parte importante sia lo studio degli scrittori fioriti ne' periodi più splendidi dell' arte, detti perciò classici, e quanto rilevi avere di tale studio un concetto adeguato, perchè quell' educazione riesca veramente proficua, e raggiunga quello scopo, che non sempre, o non troppo spesso si vede conseguire. Dall' aver poi già toccato alquanto del classicismo nell' arte si può giudicare quanta verità sia in quelle opinioni che affermano: dovere

la cultura classica intendere a far miti e gentili le umane belve, a determinare e fermare il carattere, il gusto, le norme imitative; ad accendere nell' animo l' amor di patria, sensi alti e generosi, virtù eroiche e simili. Nè meglio si appongono coloro, che, in odio alle muse, non sanno scoprirvi altro che documenti storici, fonti di erudizione, vincoli di processi civili, di tradizioni nazionali ecc.

Con ciò non voglio dire che negli studii classici non si trovi nulla di tutte queste cose: le ci sono, ce n' è di più ancora; ma sono fatti secondarii, conseguenze più o meno sicure. Invece, se non ne sono grossamente ingannato, a me pare che lo scopo vero e immediato dell' educazione classica debba star tutta nell' abilitare la fantasia alle imitazioni schiette della natura. Imperocchè quello che forma l'essenza e costituisce il carattere peculiare d' ogni e qualsivoglia individuazione della bellezza, è che l' artista, ne' limiti che gli sono proprii, agisca come Dio nelle sue creazioni più perfette; cioè che l'opera, per cui il pensiero investe la materia e la rapisce seco e in lei si mostra attuoso e parlante, deve venir fuori così sincera e spontanea e naturale, che quasi apparisca non fatta ma nata. Al che conferiscono ottimamente gli studii sopra i capolavori dell' arte antica, ritirando la fantasia, nel concepire e idoleggiare la bellezza, alle pure e fresche intuizioni della natura.

Come ciò si consegua, come avvenga questa educazione dello spirito, è il punto che distingue il retore, il pedante, il ripetitore volgare e servile dall' imitator vero de' classici. Imperocchè per costui l' educazione classica è una palestra necessaria al retto e sano concepire; è una ginnastica che deve addestrare la fantasia a sapersi muovere nella speciale sua orbita, e non a camminare ciecamente sulle orme altrui per ripeterne con esatta puntualità i movimenti. Deve, quell' educazione, accendere la fantasia ad emulare e non a contraffare le belle forme già acquistate nel campo dell' arte: deve, insomma, essere una vera fecondazione non per riprodurre senza propria impronta ciò che altri ha fatto o detto, ma per generare dentro di sè, e significare di fuori come i più grandi artisti hanno saputo concepire e rappresentare.

Chi poi voglia non già comprendere, ma osservare più da presso il modo di questa interna generazione, consideri che il procurare di ben intendere le forme classiche, il ricordarle, il farsele, pensando e ripensando, familiari, è un piegare e conformare ad esse la nostra fantasia; è far muovere e circuire il nostro pensiero entro quel mondo di ben assemprate bellezze. Le quali, come suggelli, o punzoni, lasciando la loro impronta nella fantasia, adoperano che questa, al modo secondo cui è stata disposta, e vo' dire secondo l' abito contratto, concepisca e rappresenti di fuori le proprie immagini.

Gli studii classici dunque, come strumento educativo, non possono

nè debbono avere altro significato che questo: d' essere cioè ordinati a creare un abito nella fantasia, e quindi la virtù di concepire e idoleggiare la bellezza, come è stato fatto da coloro, che, per tempo o singolare disposizione dello spirito, sono stati più vicini alla natura, e ne hanno più largamente aspirato l' ingenuo candore, la grazia pudica e l' incantevole sorriso. Il concepire poi, a cui ci educa la cultura classica ha, quando è sincero, pieno, maturo, quest' altra virtù, di spirare nuova vita nelle stesse forme antiche, di restituir loro la perduta giovinezza, appunto perchè nella fantasia dell' artista non tornano come cosa altrui e d' altro tempo, ma rinascono, pigliando nuovo sangue nuova impronta e colorito. Del che in tutti i poeti moderni non trovo esempio più opportuno e mirabile del Leopardi fra gli italiani.

Questo concetto della cultura classica ebbe il nostro Linguiti, e da esso si può desumere l' indole e il pregio del suo insegnamento. Imperocchè, mirando ad accendere e affinare ne' giovani il gusto del bello, a produrre nella loro fantasia quell' abito che dicemmo, egli intendeva in tutto e per tutto a formare lo scrittore, l' artista, e non punto l' erudito o il critico e filologo di mestiere. La qual cosa non importa che la critica moderna, la varia erudizione classica, la nuova scienza del linguaggio, e più ancora i metodi che a tutte queste ricerche son proprii, fossero esclusi dal suo insegnamento. Tutt' altro; chè a queste discipline, di cui era divenuto così profondo conoscitore, e a quanto altro mai è utile sussidio per l' educazione propriamente umana, egli assegnava quel luogo e larga parte, che si conviene a mezzi tanto acconci e di sicura efficacia nel formare il vero scrittore. Ciò non di meno, dall' essere quelle conoscenze mezzi e non fine negli studii liceali, e mezzi proporzionati a quel tale grado di educazione letteraria, egli derivava con ottima discrezione la misura nell' uso che gli accadeva farne.

Ora a custode e dispensatore de' tesori dell' arte ponetemi un poeta, al quale innanzi tutto niuno possa chiedere, come un dì il Boerne al Goethe: Quali dolori col tuo carme hai tu consolati, quali lagrime rasciutte? A cui niuno possa dire: Perchè cantavi d' amore quando la tua patria oppressa combatteva nelle congiure e ne' campi contro lo straniero? perchè non ci eri compagno nelle lotte per la libertà? Ponetemi dunque nell' ufficio che dissi un poeta e tale; un uomo cioè, la cui parola sia nel tempo stesso luce, gentilezza e amore; una parola vo' dire, raggiante di bellezza, specchio tersissimo della fantasia e accesa di quell' interno fuoco, che agita e sublima gli animi umani. Fate che con quest' arma dolce e terribile insieme ei sappia campeggiare da ogni lato la rocca degli umani affetti, e però ferire sicuro e conquidere. Circondatelo d' un' eletta schiera di giovani, la cui mente per l' efficacia di quella parola s' informi al saldo volere, al paziente

meditare, al concepire agile e spedito. Dategli la facoltà di sapersi trasferire nel passato, di poterne rifare e riaccendere la bellezza così che quei giovani aspirino:

A' be' tempi di Pindaro, e d'Omero,
Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
A' be' palmeti, a l'aure profumate
Dell' edenne perduto [1].

Odano dal suo labbro, quasi ancor viva, la voce del poeta di Smirne e rinasca al loro pensiero l'età degli dei e degli eroi. « Si assidano con lui sulle sacre Termopili, ascoltino i carmi di Simonide e li accenda l'ira de' greci petti: mirino attoniti gli atleti e il campo eleo, e sian rapiti nell' inno che cinge la fronte ai vincitori di luce immortale ». Con quel suo animo così aperto a sensi pietosi e alti insieme li meni ora in riva al mare, dove la sventurata poetessa di Lesbo con le chiome sparse e il serto infranto scioglie l'ultimo canto: ora li conduca nella valle dell' Ilisso, dove Socrate alla molle ombra d'un platano ragiona d'amore con Fedro; e oltre frugando ne' chiusi destini dell' anima umana, ne reca a più sublime altezza il concetto e le speranze. « Da questo cielo, da questa patria vera delle armonie del bello e dell' amore, dal contemplare la serena voluttà, la pace diffusa, il sorriso di cara giovinezza, l'accordo e il riposo, che fa divina l'arte greca » ei sappia guidarli alla terra, in cui un senso più profondo del reale, del dolore e delle lagrime delle cose, vince l'esterno sorriso della natura: onde se più modesti appaiono gli splendori del bello, più viva e potente si disvela la luce del bene e del giusto, del valore e del senno civile.

Con tale vigore di fantasia, con quel cuore di poeta, con quell'entusiasmo, onde è rapito nel mondo delle più vaghe forme, delle più soavi armonie, fate che ei discopra a que' valorosi giovani le bellezze vere dell' arte moderna; che seco li tiri, reggendone il volo, per quei cieli sereni, per que' regni pieni d'amore e luce, dove vivono immortali Beatrice, Matelda, Lucia, Tecla, Clara, Ofelia. E se in fine ponete che quest' uomo, nel completo oblio di sè stesso, non viva che per la scuola e per l'arte; di nient' altro sia studioso e sollecito fino all' annegazione, fino al sacrifizio, che della virile educazione di quelle crescenti speranze d'Italia; che ad esse non manchi un istante, anche allora che gli vien meno la parola, e lo sforzarsi a durare nell' opera generosa debbagli riuscire necessariamente fatale, qual figura pensate voi d'avere così disegnata? e quale volto e sensibili fattezze le prestereste per degnamente rappresentarla? Non parvi d'avere già innanzi

[1] Per questi versi e per tutto il paragrafo che segue veggasi il carme: *In morte del giovane G. Stefanelli.*

alla mente ben netta e definita la nobile e cara immagine di Alfonso Linguiti? E a chi meglio che a lui si può veracemente dire:

Senza speranza,
Senza desire amar le più sublimi
Le più nobili cose, irradiarsi
Della luce del bello, e fra le dense
Caligini terrene entro alle menti
Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
Per la patria e pel vero; ecco, il trionfo
Che gli spiriti india; questo ti rese
Sacro a l'Italia; ed or che a noi t'involi
Un non so che divino in su la terra
Ai nostri sguardi impallidisce e muore[1].

Del certo noi non udremo più la tua voce, non la parola sempre accesa di nobili aspirazioni, di santi affetti, dell'indomato amore del bene. Il carme e l'inno, che ora sciogli fra gl'immortali, non risuonano fra noi, non ci tolgono più alle misere lotte, alle ignobili gare, ai disinganni sempre crescenti della vita. Ah! in tanto rigoglio di abiette cupidità, di sconfinate ambizioni, di vanità ridicole, di perduto pudore, tu, d'animo non pieghevole a qualunque brutta servitù, perchè non ci meni ancora per quelle regioni di luce più pura, dove come gravi nebbie non arrivano le moltiplicate forme del male, e solo il bene regna e trionfa?

Tuttavia un amoroso pensiero mi ragiona entro la mente e dice, che tu non ci hai lasciato interamente; noi pensiamo che tu resti ancora fra noi, o diletto e gentile spirito. Resti e vivi ne' nostri petti, nella memoria e desiderio de' molti ammiratori del tuo forte ingegno; in quel serto di fiori elettissimi raccolti da ogni parte del bel Paese, e che con tanto amore seppe intrecciarti il maggiore de' tuoi discepoli. [2] Vivi nel soave incanto di quelle *Armonie* che rapisti alla terra e al cielo, in quella legione di giovani, ne' quali accendevi e nutrivi il sacro fuoco dell'arte. Vivi in questo Liceo, dove tutto ci parla di te; però che di qua passavi, chiuso ne' tuoi pensieri e concitato il passo per interna cura; colà entravi aspettato, desiderato; quivi senz'altro desio, senz'altra brama, sedevi fra i due mondi più belli, l'ideale dell'arte e la gioventù, celebrando ad ogni istante, ispirato mistagogo, le divine nozze di Psiche ed Ero. Vivi e vivrai in questo monumento, testimonianza non fuggevole di amore, di gratitudine, di culto civile, e dove il simulacro vero e spirante delle tue sembianze è espresso

[1] Dal carme: *In morte di L. Settembrini.*

[2] Allude con gentili parole, e gliene son grato, alla *Raccolta* di versi e prose, che pubblicai in morte di A. Linguiti. *(Nota del Direttore)*

ne' felici rapimenti del tuo spirito, nel glorioso trionfo del tuo valore [1]. [2] Imperocchè un ingegno, pari al tuo, eletto; devoto e tutto assorto come te nel culto della bellezza; a te legato dalla prima gioventù di quell' affetto che solo aduna e innammora le menti; il comm. Alfonso Balzico, gloria vivente dell' arte scultoria, per rattenere fra noi il tuo animo e volto ha, novello Pigmalione, abbracciato con supplichevole

[1] Il monumento rappresenta in basso rilievo e ne' simboli più convenienti dell'arte la Religione, la Poesia e l' Italia, che appariscono al poeta, e gli porgono corone d' alloro nell' atto,

Qual era forse allor, quando ispirato
E ne' sublimi suoi pensieri immerso
Con la mente abbracciava e cielo e terra *.

A questo concetto, lontano da astruserie e da volgarità, e che trova la sua ragione negl' ideali del poeta, il comm. A. Balzico ha dato vita e movimento artistico di una eccellenza pari alla fama che lo colloca fra i sommi scultori moderni. Quanta grazia celestiale e onesto decoro e alto amore non mena quelle donne a coronare il loro poeta! che rapimento, infrenato da ingenita modestia, non è nel poeta alla vista di quegl' ideali, circonfusi di luce insolita e recanti le insegne del merito che trionfa!

Ma lasciando che altri discorra con miglior senno de' pregi d' un' opera lodata e ammirata in Roma da valentissimi artisti, io, per lo studio amoroso e disinteressato onde è stata condotta, vo' rivolgere al Balzico quelle stesse porole, che il Linguiti gli diresse il dì che vide da lui ritratte in marmo le care sembianze del comune amico P. P. Parzanese.

La mente eletta e il cuore gentile dello scultore, amico della prima giovinezza del poeta, mi affidano che egli ora le pregerà per avventura anche di più, come meglio opportune e insieme più vere.

O dolce amico,
Non ti guidò ne l' opra il genio solo;
Ma fu quel sacro riverente affetto
Onde in lui ritrovavi il tuo maestro,
La fida scorta a' tuoi sublimi voli
In età così verde. Oh! te beato!
Tutta la piena de le sue parole
Ne' recessi de l' anima ti piovve,
Quando ti apria con ispirati accenti
I misteri del bello, e ti guidava
Seco agl' immensi spazi onde a lui scese
Si larga vena di leggiadri canti!
O fortunato! e ti beär sue laudi,
Onde nel giovin core una novella
Fiamma sentisti e d' opere più belle
Ispiratrice * . . . . . .

[2] Tutto il seguente periodo, che manca nell' *Elogio*, fu aggiunto dall'autore nei pochi brani che ne lesse, trovando opportuno, alla vista dei pregi straordinarii del monumento, riferire all' insigne scultore un' immagine bellissima dello Schiller, già allegata con altro intendimento a pag. CLXXIV. *(N. d. D.)*

* Dal carme: *A P. P. Parzanese,* frammento.
* Dal detto carme.

desiderio la pietra, l'ha stretta con giovenile ardore fra le amorose braccia, finchè non ha visto nelle fredde guance del marmo fiammeggiare il sentimento; finchè quivi non t'ha sentito respirare, accenderti dell'antica fiamma, palpitar solo per la patria e pel vero, ripigliar la parola, ed avere da te, caldo di vita, il bacio dell'amore. Così da questo marmo, tu, nella tua seconda forma, ci parli ancora, ci richiami ai templi sereni dell'arte, spiri negli animi l'amore alla fede de' nostri padri, agli alti destini dell'Italia risorta. Salve, o eletto spirito; o gentile cantore de' più santi e generosi affetti, Salve.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Qui Agnese compresa di profondo sentimento religioso inspiratole dall'atto solenne ch'ella stava per compiere, intenerita alla vista di un miscredente prostrato al fianco di un devoto fanciullo, ansiosa per la spaventevole condizione in cui si trovava, e animata da viva fede fece a voce spiegata una di quelle preghiere, che sogliono sgorgare senza veruno sforzo e con affluenza da un cuore fortemente commosso. Pregò con intenso ardore pe' suoi compagni di sventura e per sè: e pur rassegnandosi ad ogni fortuna, corse col pensiero a' suoi cari; al giovane da lei tanto amato; alla sua tenera benefattrice; all'affettuoso Arriguccio: e a tutti, piangendo a calde lagrime, diceva addio. « Anche per questo infelice — aggiunse dopo aver dato un'occhiata al musulmano — anche per lui vi prego, pietoso Dio. Oh fate che ora, or che lo incalza tremenda necessità, ei senta il bisogno di credere in voi: parlate al suo cuore, ch'è buono e affettuoso: chiamatelo a gustare la dolcezza della vostra carità; ed egli, io ne son certa, vi ascolterà, e accetterà il vostro invito. »

A tali parole Selim mirò estatico l'amorosa e devota donna, e quasi inconsapevolmente congiunse le mani. Voltosi di poi al fanciullo vide che tremolando per tutta la persona ei premea strettamente l'una all'altra le palme, e dagli occhi splendenti, ove si scorgeva paura insieme e speranza, cadevano sulle smorte guance a quattro a quattro le lagrime. Selim sentì come un boccone che tornandogli su dallo stomaco gli si fermasse alle fauci e minacciasse di soffocarlo: mandò fuori un suono fra il gemito e l'urlo, e prostendendo le braccia appoggiò il capo sul pavimento.

Le scosse frattanto onde i marosi facean sobbalzare la nave, eran

divenute più rare, meno impetuosa la furia del vento, e perciò meno acuto il suo fischio. La voce del comandante, che prima sonava sì alta da parer minacciosa, avea preso un tono più moderato. L' affaccendarsi della ciurma non era più tanto frettoloso e scomposto da sembrar disordine ed arruffío; ed ognuno riprendeva più posatamente l'usato suo ufficio. Poteva insomma da tutto ciò argomentarsi che la burrasca cominciava a dar giù; e se bene il mare non si fosse ancora abbonacciato, nondimeno il pericolo di prossimo naufragio era si può dire sparito. Durante la notte la squadra spinta da vento troppo impetuoso e quasi funesto, ma che pur l' affrettava verso il suo termine, avea corso gran tratto di mare per guisa che alla luce del crepuscolo mattutino si potè scorgere non lontana la spiaggia dell' Affrica.

Arrivata la squadra al capo Bon e ivi ancoratasi, Ariadeno chiamò presso di sè sulla nave ammiraglia i suoi ufficiali, capitani, luogotenenti, quasi volesse consultar con essi su qualche partito da prendere, ma in realtà per manifestar loro omai chiaramente i segreti suoi intendimenti, e dare ad ognuno gli ordini ch' ei reputava opportuni per giungere alla sua meta. Qui accaderà pure che ci soffermiam qualche poco per far conoscere alcuni de' principali uomini, ch' erasi messi attorno il pirata, e qual fosse di ognuno la natura ed il nome. Il che ci dispenserà dal tornare su questo argomento, quando dovremo vederli cooperare con Barbarossa alle militari fazioni, che dovranno in breve succedere. Anche qui vogliam dichiarare per debito di giustizia e di gratitudine che ci siamo giovati dell' opera dell' illustre P. Alberto Guglielmotti intitolata *La guerra dei pirati*, e ce ne gioveremo in ogni altra occasione, senza dichiarar novamente di esser tenuti all' illustre uomo e al venerato amico.

Al fianco di Barbarossa stava come capo de' maggiori ufficiali e consigliere autorevole per avvedutezza, per sottile ingegno e per animo invitto Sinam o Ciefut soprannominato il Giudeo di Smirne, perchè egli era appunto un rinnegato isdraelita. Immense ricchezze avea radunato colle prede raccolte nelle sue scorrerie. Dominava sull' isola delle Gerbe o come altri dicono Gelves, Zerbi e Jerbah nel golfo di Gabes o Piccola Sirte, d' onde si spingeva di tratto in tratto a predare sulle coste della Sicilia, di Napoli, e fin della Spagna. Cieco d'un occhio, terribil per fama, temerariamente audace e favorito dalla fortuna egli del suo nome soltanto spaventava i cristiani. E pure l' animo e il cuore di questo giudeo rinnegato non erano tanto perversi quanto si sarebbe potuto giudicare, e di fatto si giudicava. Nel processo del nostro racconto avremo opportunità di recarne una prova (1).

(1) Un' altra prova, che per lui fu l' ultima e che avvenne dieci anni dopo, ci piace qui riferire, giacchè ce n' è venuto il destro. Nell' espugnazione di Tunisi av-

Dopo il Giudeo veniva l' etiope o smirneo o caramano Aidino, che per terribilità d' imprese, per temeraria arditezza, per piratico furore era da tutti soprannominato Cacciadiavoli. Tal nome era divenuto spaventoso ai cristiani fino dall' anno 1529, quand' egli ruppe e disperse presso le Baleari la squadra che avea condotto a Genova l' imperator Carlo V, predò le sette galere ond' era composta, e fatta strage degli Spagnuoli, ne trucidò il capitano Rodrigo Portondo, che la riconduceva verso la Spagna. Di uomo sì fatto facea gran conto Ariadeno, e l' avea nominato perciò capo squadra.

Fra' principali consiglieri di Barbarossa v' era poi un rinnegato sardo divenuto suo luogotenente e nominato Assan-agà, a cui facevano degno seguito Jabàch, Salech, Mami-rais, ajutanti del pirata, e non pochi altri terribili per fama, per animo temerario, per crudeli imprese e fatti spietati. Vi avea pur fra costoro qual bianco fiore, direbbe un

venuta, come noi ci proponiamo di narrare, nell' anno di poi 1535, il Giudeo perdè un suo figliuoletto di dieci anni, il quale essendo mozzo in un bastimento, fu fatto prigione dagl' Italiani e dato al principe di Piombino, che lo condusse seco in Toscana, lo fè battezzare, lo educò civilmente e con tutte quelle cure, che un tal signore avrebbe usate a un suo figlio. Dieci anni dopo, nella primavera dell' anno 1544, Ariadeno, che avea svernato a Tolone e nei porti vicini, sciolse indirizzandosi verso l' Italia bramoso di sfogare la sua malevolenza, e di vendicarsi dell' insulto ricevuto dall' ammiraglio pontificio Bartolomeo Peretti da Talamone, che avea devastata e incendiata nell' isola di Metellino la villa di Babarossa. Ancoratosi da prima a Vado presso Savona sulla riviera occidentale del genovesato, d' onde la repubblica lo allontanò a forza di denaro, ei si recò di poi innanzi all' isola dell' Elba, minacciando ferro e fuoco a quegl' isolani, ove tosto non gli fosse consegnato il figlio del Giudeo tolto al padre dieci anni prima. Il giovane, allor di venti anni, dichiarò ch' ei non rifiutava di rivedere e di riconoscere il padre, a condizione nondimeno che i suoi benefattori non solo non ricevessero danno, ma fossero inoltre rispettati e riveriti.

Con gran festa di tutta l' armata, che gongolava di gioia, fu il giovane ricevuto sulla nave ammiraglia, e Ariadeno sodisfatto e festoso lo condusse a Suez, dove il Giudeo aveva da Solimano l' ufficio di grande ammiraglio del Mar Rosso. Quivi fattolo circondare da splendido e numeroso corteggio, lo presentò inaspettatamente al padre, che tanto e da sì lungo tempo si struggeva di rivederlo. Vedutosi venir innanzi quel figlio perduto già con tanto dolore, sì ardentemente desiderato, ora nel fior dell' età, bello della persona, di nobile aspetto, sì costumato e gentile, il povero padre in una convulsione di amor paterno corse a stringerlo al seno, e sì forte fu la commozione, sì violento l' affetto che il cuore gli si spostò; ed egli in breve cessò di vivere. Ecco la fine del Giudeo. Qui non possiam fare a meno di scordarci del tiranno delle Gerbe, dell' audace scorridore dei mari, del compagno, dell' amico, del cooperatore di Barbarossa, dello spaventoso pirata, del tremendo ministro di Solimano, e ci sentiam costretti ad esclamare inteneriti: oh povero padre! oh affettuosissimo genitore! Se la cieca fortuna, o a dir meglio la inscrutabile Provvidenza avesse avviato costui per diverso cammino, io dico che quell' uomo, morto di amore e ricco d' ingegno, poteva riuscir nobile, virtuoso, celebre per opere splendide e generose.

romantico, sopra un panno funereo, il nostro Selim, nome che fra tutti gli altri sonava, a dir come il Giusti, a guisa di corno o di òboe fuor di chiave in una musica solenne. La mitezza di lui era a tutti nota, e dai più avuta in conto di viltà e di debolezza: ma si conosceva del pari la sua perspicacia, la integrità dell' animo e la fedeltà. Egli perciò era dagli altri se non benvisto, almen tollerato sì per le ultime sue qualità, sì perchè ormai si sapeva come Ariadeno quasi diremmo lo amasse, se tal verbo riferito a Barbarossa non ci sembrasse un po' strano.

A quel consiglio sarebbe forse stato presente anche il Moro di Alessandria, uno fra' più famosi e tremendi pirati di quell' età, se la temeraria sua audacia e l' ingordigia di preda non avessero cagionata in quell' anno medesimo 1534 la sua rovina. Costui scontrò sulle coste di Candia una piccola squadra di legni veneziani, che navigavano verso Soría. Finse di non conoscere la bandiera di S. Marco, e si avventurò a dar loro la caccia protetto (com' ei si dava a credere) dalla bandiera di Solimano. Ma Girolamo da Canale, comandante della squadretta veneta, si appigliò allo stesso partito, e facendo le viste di non riconoscere i colori dell' imperator turco, a furia di cannonate corrispose di maledetta ragione al temerario pirata, e gli rese dattero per fico. I legni del Moro furono mal ridotti ed egli ferito, sicchè ind' innanzi non più si parlò di lui.

Tre anni prima cioè nel mese di febbraio del 1531, era morto il re di Tunisi lasciando due figli Rossetto e Muleasse. I due fratelli contesero per la successione al trono, e Muleasse, essendogli venuto fatto di cacciare il fratello, sedeva allora pacificamente sul trono del padre. Rossetto per ottenere ajuti contro l' usurpatore, era ricorso a Barbarossa, divenuto appunto in quell' anno 1534 ammiraglio dell' impero ottomano. Al pirata non parve vero che gli venisse così spontaneamente offerta occasione di opprimere l' uno e l' altro pretendente, e d' impadronirsi del regno di Tunisi. A tal fine aveva apparecchiato un' armata di oltre ottanta vele, e per coprire agli occhi di Muleasse i secreti suoi intendimenti, avea fatto vista di volgersi contro l'Italia. Nè questo fu solo un infingimento, poichè abbiam già veduto i guasti operati e le prede raccolte nella sua scorreria lungo le nostre marine. Venuto ora il tempo di colorire i suoi disegni ne faceva consapevoli i suoi ufficiali e ministri, e nel consiglio già menzionato assegnava ad ognun di loro l' incarico da sostenere in quella fazione, se pure (del che aveva a temer poco o nulla) fosse per trovare forte e inaspettata opposizione. Preparato in tal guisa, come si suol dire, il terreno, e date per ogni caso, che apparisse possibile, opportune disposizioni, ei si affrettò a venire a capo de' suoi disegni.

Il tradito Muleasse stava in festa, non so per qual motivo, in quel

giorno, e tutta era in giubbilo la sua corte. Egli aveva già uditi gli splendidi successi (com' ei li giudicava) di Barbarossa, e mentre li narrava ad altri con gioia, a un tratto se lo vide comparir dinanzi accigliato, minaccioso, terribile. Con truce sguardo affissato ferocemente sul volto della sua vittima, steso imperiosamente il braccio con l' indice spiegato verso l' instupidito Muleasse, e tremolandogli per ira il penzolante ed enorme labbro inferiore divenuto allor paonazzo, Ariadeno gl' intimò con voce or sonora e imperiosa, ora rattenuta per rabbia e gorgogliante rantolosa dentro la strozza, di sgombrar tosto dalla reggia e dal regno: « Solamente a tal patto — ei conchiuse — tu e i tuoi avrete salva la vita. »

Non rimaneva a Muleasse altro partito da prendere, però che non prevedendo non che temendo qual tempesta si addensava contro di lui, non solo riposava sicuro nella fede comune, ma in oltre da buon musulmano gioiva delle vittorie, che a lui non sembravano nemmen per ombra assassinamenti e rapine, di Barbarossa. Stretto pertanto da inesorabile necessità, e conoscendo omai che ogni indugio porrebbe a repentaglio la sua vita e quella de' suoi, più presto ch' ei potè fuggi dal regno paterno, lasciandone assoluto padrone il terribile usurpatore. In egual modo (come accennammo già sul principio) Oruccio, fratel maggiore di Barbarossa, aveva oppressi due pretendenti del regno di Algeri, e n' era divenuto signore, finchè morto in battaglia sotto le mura di Orano, lasciò al minor fratello Ariadeno quel regno, di cui avea già dall' imperator Solimano ottenuta l' investitura.

Venuto a capo de' suoi disegni Barbarossa si diè a ordinare a suo modo il novello dominio; e destinati i poveri schiavi a' più laboriosi e bestiali servigi, volle gratificare i suoi ufficiali e ministri dell' opera prestatagli nell'effettuare la sua impresa. Chi ebbe onorificenze, chi palagi, chi terre, chi schiavi. Aidino bramò segretamente di avere in premio la bella prigioniera, di cui avea già ammirato non solo la giovanile bellezza, ma ancora (vedete potenza della virtù e delle morali attrattive anche sull' animo di sì fatti uomini!) i pregi dello spirito e le doti del cuore. Ma temendo che Ariadeno volesse serbar per sè una preda sì rara, non osò di richiedergliela. Selim al contrario mosso da compassione e da benovolenza verso la giovanetta, la cui mitezza e nobiltà lo avevano a lei quasi paternamente legato, e fidando nei benevoli sentimenti ognor dimostratigli dal suo capitano, ebbe cuore di chiedere in dono ed ottenne l'infelice prigioniera, che gli avea pur dato prove di affetto e di confidenza quasi filiale. Agnese in fatti, bisognosa com' era di aprire ad altri il suo cuore pieno di tanti e sì varii sentimenti, aveva da prima subodorato e fatto di poi esperimento (come noi già sappiamo) che nell' animo di Selim si na-

scondevano semi di affetti nobili e generosi: laonde teneva ormai il musulmano per suo protettore e quasi direi confidente.

Ariadeno tutto intento alle gravi cure di confermare e ordinare la sua conquista, imbaldanzito de' suoi felici successi, desideroso forse di nuove imprese, a cui lo spingevano avidità e ambizione, se non aveva affatto dimenticata la prigioniera, tuttavia non mostrava più, come già sul principio, di prendersi gran cura della sorte di lei, e ormai giudicava che a Solimano non sarebbe gradito tal privata donzella, come sarebbe stata la bella principessa Gonzaga, se non gli fosse quasi sfuggita di mano. Laonde accolse le domande e compiacque al desiderio del suo favorito ministro, ordinando tuttavia che alla prigioniera non fosse da Selim renduta la libertà senza il beneplacito del donatore. In tal guisa ei riserbavasi il modo di giovarsi di lei, ritogliendola al suo ministro ogni volta che a ciò l'interesse o qualsiasi altra cagione l'avesse mosso.

Di tal determinazione come fu lieta Agnese e lietissimo Selim, così arse di rabbia e ne fu crucciato Aidino, il quale vide togliersi per sua timidità e ritenutezza (di che, come di cosa a lui strana, si prendea meraviglia e imprecava a se stesso) quel guiderdone, ch'egli avea sì ardentemente desiderato, e concedersi poi a tal uomo, cui se egli avesse voluto paragonar se medesimo, gli sarebbe sembrato di vergognarsi. « Un uom da nulla — dicea sbuffando di rabbia — avrà dunque quel premio, ch'era pur dovuto a chi tanto operò, tanto sofferse, a tanti e sì gravi rischi si espose? Selim preferito ad Aidino! Così Barbarossa rimerita i miei servigi?... Ma io stesso, stolto che fui e vigliacco, sì, io stesso fui cagion del mio danno. Ariadeno non poteva, non dovea negarmi, nè certamente mi avrebbe negato un tal guiderdone. Il dissennato, il pusillanime sono stato dunque io. Ma le vie per conseguire il mio intento sono ancor tante! qualcuna, sì, qualcuna, qual ch'ella si sia, saprà pur condurmivi ». Così ferocemente imprecando a Selim, a Barbarossa, a se stesso, infuriava il terribile pirata, e intanto volgeva in mente audaci e spaventosi proponimenti.

RADDRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

I. A RILIBRO.

Nel *Glossario* della Crusca è registrato: « ARRILIBRO. Voce capric-
« ciosamente composta da *Arri* e *Libro*, quasi che il libro, invece di
« essere spiegato allo scolare, sia dal maestro incitato a far da sè.
« *Cecch. Lez. M. Bartolin* 39: Quel dappoco d'Ascenzio che insegna
« l'a. b. c. a cómpito e arrilibro. »

Il Fanfani nel libretto « *L'Antico Sentire* » (Livorno 1878) osservò: « Qui non può aver luogo il dire *arri* al libro, perchè ciò potrebbe « solo dirsi da chi parlasse in persona propria, e fosse operante in atto. « Ma e poi, in qual caso con ardita metafora, si potrebbe dire *arri* « a un libro quasi punzecchiandolo come un asino? Il libro quel che « insegna insegna; nè per incitarlo con *arri* può insegnare altrimenti; « nè c'è iperbole o metafora così ardita che il comporti: e quando « la metafora ci fosse, sarebbe da scrivere spiccatamente *arri libro*. « Ma su, lo comporti: ad ogni modo nol comporterebbe l'esempio « allegato. Qui si tratta di uno che insegna a cómpito, aggiungendo « quell'*arrilibro*. Chi si suppone che dica quella parola? L'insegnante? « dunque bisognava dire *a compito* e *ad arrilibro*, cioè *dicendo arri-* « *libro*, essendo anche questo *arrilibro* uno de' modi co' quali insegnava « l'a. b. c. Ora, mancando la preposizione *ad* innanzi a quella vociaccia, « ed essendo una sciocchería quella congettura di dir *arri* al libro; « bisogna necessariamente che quello sia un modo avverbiale corri- « spondente all'*a compito*, e si debba leggere *e a rilibro*, per forza di « necessità grammaticale. Ma che vorrà dire *a rilibro?* Sarà essa « forma schietta, o uno de' tanti e tanti errori di quella edizione « della Lezione di maestro Bartolino? »

Il Fanfani avea pienissima ragione: *arrilibro* è forma errata della *Lezione*, la quale meriterebbe di essere riscontrata su' Codici, reintegrata de' pezzi che vi mancano, e ristampata in modo più regolare e corretto. E giustamente ancor egli disse, che essendo « un modo avverbiale corrispondente *a cómpito* si debba leggere *a rilibro*. Di fatti il Doni che non è punto fra' citati (chi sa perchè?) in quel ghiribizzoso libro che è la *Zucca*, nella baja XVIII del *Ramo della zucca* scrisse: « Il Petraccho disse di non so che Cesare, di Marcello, e d'Africani, « et che lo studio è quello che fa dar fama agli huomini immortali. « In modo che s'io volessi dipingere questa fama, mi bisognerebbe « prima dire, sì come sono tante zucche, così son tanti pareri; che « rilieva a rilibro ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono « stati detti da coloro, che hanno imbrattato le carte. »

Dunque il modo avverbiale *a rilibro* era usato nel Cinquecento, e la sua forma regolare è quella di scrivere spiccatamente la preposizione dalla voce, come sarebbe di tutti gli altri modi simili come *a lato*, *a costo*, *a pena*, e va' dicendo.

« Ma che vorrà dire *a rilibro?* » Chiese il Fanfani. Se l'esempio tratto dalla *Lezione* fosse stato un po' più largamente dato, forse il significato di quel modo si sarebbe capito; per altro il Fanfani l'accennò con dire « essendo anche questo *arrilibro* uno de' modi co' quali insegnava l'a, b, c. » Il passo intero è questo qui:

« È strana e dura impresa quella di chi in alcuna cosa esponendo

« vuole andar dietro o addurre, come si dice, in campo i ghiribizzi « di tutti gli antecedenti interpretatori, e questo si cagiona che ognuno « stiracchia per parer savio, e d'aver veduto il pel nell'uovo e tro- « vato il nodo nel giunco; e chi non sa fare altro, fa come fece quel « dappoco d'Ascensio, che insegna l'a, b, e a còmpito e a rilibro, e, « s'e' fusse per decreto pubblico stato privo del poter usar lo *idest*, « se n'andava al buio e tra' capi rotti, chè non v'era un riparo al « mondo [1]. »

Che cosa volle dire M.° Bartolino? Che gl'interpretatori, gli espositori di un'opera altrui per parere savii e di prima bussola cercano in mille modi e maniere di far manifesto il pensiero dell'autore, e de' costui precedenti commentatori; e chi così non sa fare segue Ascenzio (qualche pedante di quel tempo) che insegnava l'a, b, c *a cómpito*, cioè nè più nè meno dello stretto bisogno: l'alfabeto e non altro: e *a rilibro* cioè pesato e ripesato (*librare* aggiuntovi il *ri* reiterativo), con cura e ponderazione, o come si diceva: Pesato colle bilancine dell'orafo: insomma il Cecchi volle dire questo: Ascenzio non usciva d'un pelo dall'insegnare l'abbicì a' fanciulli, così l'espositore, che non sa dichiarare a mo' di quelli che voglion apparire gran dottori, espone nè più nè meno e in istretta misura quello ch'e' sa. — Che così e non altrimenti abbia a intendersi *a rilibro*, mi par che lo confermi l'esempio del Doni, il quale dicendo: « S'io volessi dipingere questa fama, mi « bisognerebbe prima dire, sì come sono tante zucche così son tanti « pareri; che rilieva a rilibro ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti « ne sono stati ec. », vale a dire: Importa che con gran cura e ponderazione io la dipingessi ecc.

Raccogliendo or le vele, se non m'inganno, e' mi sembra, che la forma regolare da registrare ne' vocabolarii è *A rilibro* col significato di Ponderatamente, Accuratamente, Misuratamente.

C. Arlía.

LA SCUOLA PEDAGOGICA ORTODOSSA E LA POSITIVA

(da un discorso del cav. S. Delogu alle conferenze pedagogiche di Pavia)

(Cont., v. num. 15-17)

Io non mi lagno; ma l'on. Finocchiaro non doveva trovarsi alla Camera in quel momento in cui si discorse appunto di un progetto di legge, nel quale fossero comprese tutte le idee delle quali ora è proposito, persino si accennò come uno de' miei primi atti fosse stato

[1] *Lezione o Vero Cicalamento di Maestro Bartolino* ecc. 3.ª ediz. bolognese — Romagnoli 1868, pag. 56.

quello d'invitare il ministro dell'interno a ripigliar l'argomento degli asili per tutta quella parte insegnativa ed educativa che è ad essi appropriata.

Del resto, il concetto dell'on. Finocchiaro, ma non il biasimo, è giusto; e se la scuola non produce molto, ne è chiara la cagione: a sei anni l'ingegno non è svolto ancora, e quel tanto che è in sullo svolgersi è indisciplinato del tutto. Voi non avete creato ancora delle abitudini d'ordine in questo ragazzino, il quale scorrazza senza governo tutto il santo giorno, ed il merito sovrano degli asili è questo, di avvezzare ad una disciplina, non esagerata, ma giusta, la quale renda docili e facilmente ammaestrabili i fanciulli.

Quindi l'on. Finocchiaro da questa parte sia persuaso di ciò, che desidero anch'io il coordinamento degli asili con le scuole, e lo desidero con quella vivacità stessa di sentimento con la quale egli si è espresso.

Quanto alla distinzione, alla separazione anzi dei programmi tra le scuole urbane e le rurali, io debbo dire che sono dell'avviso di coloro i quali ne hanno discorso; e sono quattro, cinque o sei anni, non ricordo, che ho fatto fare degli studi, ho date delle indicazioni. E non solo trattava allora di questi studi e di queste indicazioni, ma c'è qualche cosa di più vivo, di più forte, ch'io mi riserbava di dire quando rispondessi all'onor. Giovagnoli, ma che esporrò subito ora: i libri di testo. L'on. Giovagnoli toccò di questo grave difetto delle nostre scuole, dove i libri lodevoli per purità e convenienza di dettato, per esattezza e chiarezza di cognizioni, per la vera intelligenza della mente e del cuore dei fanciulli, per la chiara *manuduzione* dal noto all'ignoto, per sicurtà e bontà dell'indirizzo educativo, molto più si desiderano che non accada di trovarne alcuno; disse di tutti, ma in ispecie dei libri elementari; e propose che il ministro, con premi, invitasse alla compilazione di essi gli uomini di più alto e più culto ingegno, e sopra tutto di maggiore esperienza nelle cose della educazione popolare. Proposta giusta, imperocchè, quando più si scende negli ordini scolastici, la difficoltà di fare il libro non sta solo nell'ingegno, non nella dottrina soltanto, ma sta nell'aver conoscenza sicura della vita interiore del fanciullo, e nel sapere quali e come gli debbono essere comunicate le idee che ancora non ha, come vogliono essere fatte rifiorire quelle che ha, come si possono e si debbono far fruttare tutte.

Là il lavoro che il Governo faccia fare non offende la libertà di nessuno; imperocchè l'alta scienza, la grande dottrina non va oltre su questo piccolo campo, e se mai s'impuntasse a volervi andar oltre, sarebbe più che utilità, forse un danno, a meno che un ingegno chiaro e benedetto non riuscisse a farsi piccolo coi piccoli e per essi.

Or bene (e questo dico perchè sia chiarita la mia opinione sopra le scuole elementari), io, appena pubblicata la legge sull'obbligo della istruzione elementare, ho stabilito 18,000 lire di premio. Due premi di 6,000 lire ciascuno per due migliori libri di lettura che servissero alle scuole elementari, uno principalmente per le urbane, per le rurali l'altro: due altri premi di 3,000 lire dovevano essere assegnati a due altri libri i quali, se non raccoglievano tutta quella piccola encicopledia che può essere posta a fondamento della prima educazione del fanciullo, ne toccasse bene alcune parti. Io vissi tanto al Ministero da poter comporre a ciò una Commissione, e da poter infondere la santa pazienza di esaminare non so più se 140 o 240 manoscritti, o giù di lì.

Assistetti alla prima adunanza di essa; e quella adunanza fu anche l'ultima per me. Che sia stato dipoi non seppi. I premi non furono dati nè si potevano dare. Non fu rimesso il concorso. Ma io dico all'on. Giovagnoli che, appena libero da queste prime cure, riprenderò la cosa, imperocchè bisogna destare anche su questo campo una operosità generosa. *(Continua)*

Cronaca dell' Istruzione.

Corsi autunnali di Ginnastica educativa — Il signor Prefetto, Presidente del Consiglio scolastico, ha indirizzato ai sindaci la seguente lettera circolare, che riportiamo, raccomandando agl' insegnanti di voler profittare della bella occasione che loro si offre per mettersi in regola con le leggi in vigore.

« A cominciare dal prossimo anno scolastico 1884-85 non sarà più ritenuta valida la nomina degl' insegnanti elementari, che non proveranno di essere muniti dell' attestato richiesto dalla legge 7 luglio 1878 per l' insegnamento della ginnastica educativa.

« E poichè nella Provincia sono ancor molti gl' insegnanti non abilitati a siffatto insegnamento, questo Consiglio scolastico, per non recar danno alla loro posizione economica, ha chiesto ed ottenuto dal Ministero l' autorizzazione di aprire due corsi di ginnastica, l' uno a favore delle maestre, l' altro a favore dei maestri.

« Questi corsi saranno ambedue tenuti in Salerno e dureranno dal 10 agosto al 10 settembre prossimo.

« L' inscrizione è gratuita e si prenderà all' Ufficio del R.° Provveditore agli studi sino al giorno dell' apertura dei corsi.

« Voglia la S. V. darne avviso agl' insegnanti qui al margine nominati e invitarli ad approfittarne, se intendono continuare nella carriera dell' insegnamento.

« Le maestre che ne faranno domanda, potranno avere alloggio gratuito nel Convitto Magistrale e far vita comune, mediante una lira al giorno. Esse però dovranno portar seco l' occorrente biancheria. »

Ringraziamenti — A' giovani, che gareggiarono nobilmente di gratitudine e di affetto nell' onorare la memoria dell' antico lor precettore A. Linguiti, il fratello prof. Francesco indirizza gentili parole di ringraziamento e di lode. A proposito de' giovani sappiamo che anch' essi avevano preparato qualcosa per l' inaugurazione del monumento, massime il bravo giovane sig. Giuseppe Rinaldo aveva pronta una bella prosa latina, inspiratagli dal riverente affetto verso l' adorato suo maestro; ma il tempo vietò che se ne potesse dar lettura e si aggiungesse altro alla solenne cerimonia.

ANNUNZI.

Linguaggio e proverbi marinareschi per Emanuele Celesia — Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 1884 — L. 2.

Quanta ricchezza e bellezza di voci sconosciute alla maggior parte degli scrittori sono raccolte in questo volume dell' egregio prof. Celesia!

La gente di mare usa linguaggio e modi suoi proprii ed ha un dizionario che non è comune, nè a tutti riesce facile a intendere. Un tempo che l'Italia era signora de' mari e veleggiava sicura e temuta con le sue agguerrite armate, aveva pure la gloria di una lingua schiettamente sua e italiana di suono e di origine; ma dechinata la sua potenza marittima, altri popoli più giovani e arditi corsero da padroni gli Oceani e perfino nel Mediterraneo, appellato *lago italiano*, inalberarono vittoriosi la loro bandiera. Ed è naturale che prevalesse anche la loro lingua, cacciando di nido la nostra e riducendola a poco a poco a un ciangottìo babelico e ad un intruglio. E a tornarla in onore, a ripulirla della molta scoria che l'imbratta e del sudiciume straniero che l'insozza, sono volti i gentili studii dell'autore e l'opera sua generosa. Il librettino è scritto con molto calore d'affetto, con brio e garbo di stile, con eleganza e discioltura di lingua schietta e leggiadra e con vivacità drammatica, essendo condotto per dialoghi. Bravo, prof. Celesia, bravo di cuore.

Jacopo Bernardi — *Commemorazioni de' prof.* Canal e Giuliani — Venezia, 1884.

Sono due affettuose commemorazioni di due egregi e benemeriti letterati. Il Bernardi discorre con larghezza della loro vita, de' pregi dell'ingegno, delle varie opere lasciate e della rara bontà e gentilezza d'animo ond'erano forniti e degni d'ammirazione e d'onore. E la memoria loro torna al cuore con mesto desiderio e con sincero compianto, leggendo queste belle ed affettuose pagine.

Torquato Tasso, *studi biografici, critici, bibliografici del comm. prof.* Jacopo Ferrazzi — Bassano, 1880 — L. 6.

Molto noto e meritamente stimato è il Ferrazzi pel nobile amore e la indefessa opera che pone nell'illustrare i grandi scrittori. Prima Dante, intorno a cui pubblicò cinque volumi di preziose ricerche, poi il Petrarca, ed ora il Tasso, raccogliendo intorno a questo illustre e sventurato poeta quanto possa tornar utile e necessario a conoscerne la vita fortunosa e ad ammirarne il potentissimo ingegno. E di eletti studii, di soda erudizione, di acume di sana critica, di amorose e pazienti indagini dà bella prova il comm. Ferrazzi in questo volume di presso 500 pagine; e gliene sono grati e riconoscenti quanti amano i gentili studii e pregiano le onorate fatiche.

Avvertenza.

Il Nuovo Istitutore *piglia le sue solite vacanze e ne avvisa i lettori, sperando di trovarli più freschi in autunno e più sereni d'animo, perchè il caldo sfiaccola e fa svaporar le promesse e gli obblighi.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.